

La stampella di Conte è l'incertezza degli altri

di PAOLO PILLITTERI

La navigazione a vista del Governo è di nuovo messa in evidenza dall'ultimo della serie di decreti. Qui non si vuole infierire su decisioni motivate da un'urgenza suggerita dal pericolo della seconda fase del Covid, anche se c'era tutto il tempo per prepararsi perché non era una novità ed ora se ne vedono i ritardi.

Cosicché dalle solite riunioni notturne d'urgenza del Governo è uscito un decreto sul quale non pochi esperti hanno sollevato osservazioni non banali, anche se riguardano aspetti marginali. Fermo restando che il modello Wuhan o per meglio dire cinese non era e non è assente nelle stanze di Palazzo Chigi, ispirando pulsioni e tentativi di limitazioni e compressioni di libertà.

Ovviamente anche l'opposizione ha da dire la sua, ad alta voce, vedi Giorgia Meloni, o voce bassa, vedi il caso di Matteo Salvini dopo la "svolta", mentre si avverte l'abituale sussurro da parte di Forza Italia. Il Governo Conte 2 otterrà comunque la maggioranza in Parlamento ma, ancora una volta, si possono notare al suo interno sfumature e diversificazioni che, nonostante il silenzio dell'occasione, confermano un procedere niente affatto spedito, basti vedere le modifiche, dalla notte al giorno, poste su questo decreto.

Zigzagando fra freni interni pentastellati, messaggi esterni zingarettiani e risposte non sempre omogenee sul versante oppositorio, l'esecutivo si sta assicurando il biglietto di andata verso la scadenza naturale che coincide col semestre bianco, in un quadro che non si presta alle spallate di una volta, inutilizzabili per una crisi anticipata, salvo incidenti di percorso, tanto più che la "nuova" emergenza aiuta Conte a sminuire le frizioni interne alla maggioranza. Per ora.

In un simile contesto la consumata tecnica contiana del rinvio continuerà ad esercitarsi in un tirare a campare frutto di una strategia tanto ossessionata dalla visibilità mediatica quanto studiata nell'evitare ostacoli, attuali come il Recovery Fund, e imminenti come il Mes.

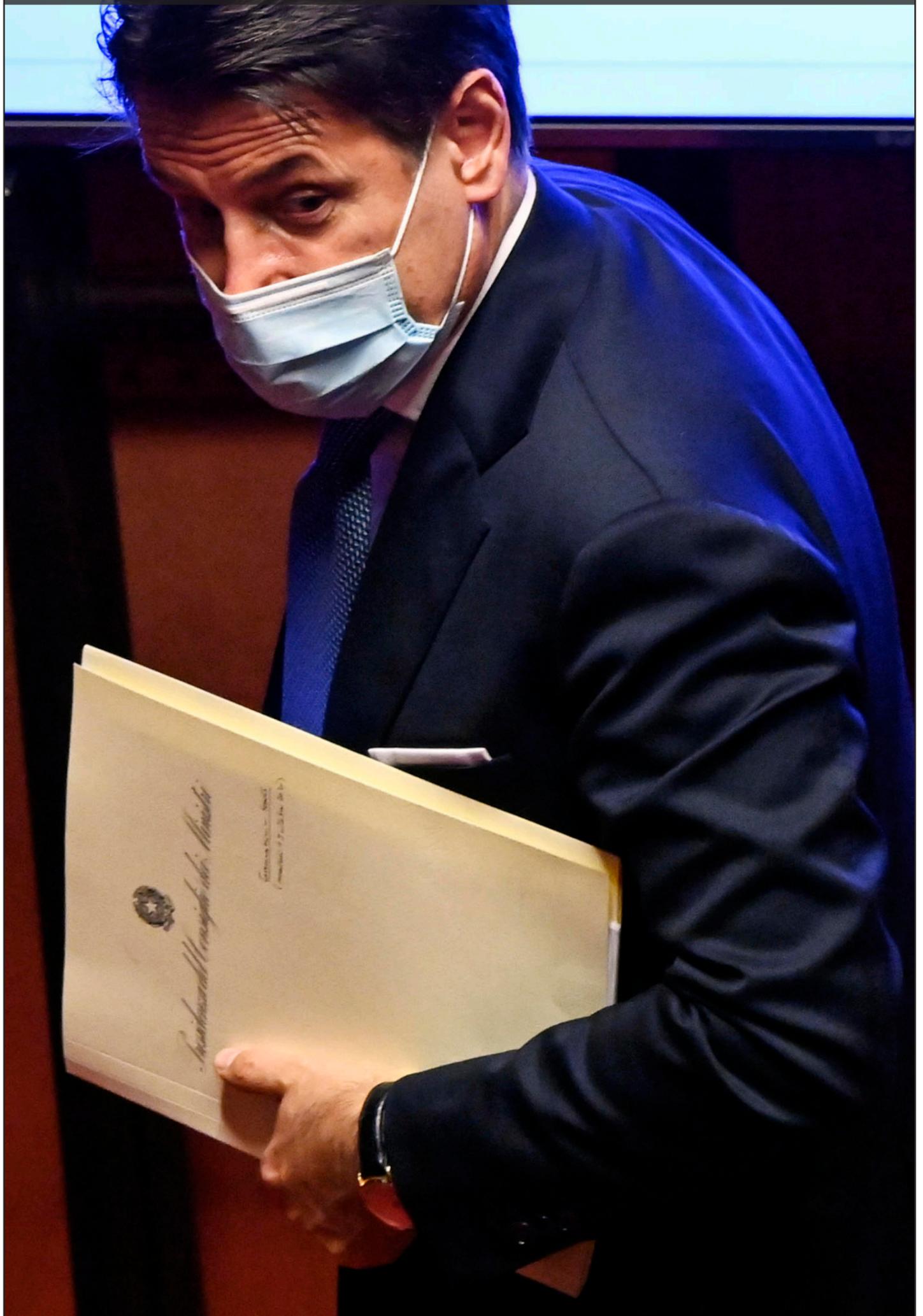
Questo gioco aveva trovato qualche sponda proprio nel Salvini originariamente antipattizzante per la Troika, cioè per la cancelliera Angela Merkel ma ora più ammorbidito per una positiva astensione mentre restano meno morbide le critiche della Lega per l'attivazione di quel Mes invisibile ancora di più ai grillini. Se il Recovery è in salita insomma, figuriamoci quell'importante e necessario meccanismo europeo sul quale si misura l'antieuropeismo dentro e fuori il Governo perché ritenuto né più né meno che "un mezzo per imporre l'odioso controllo teutonico sull'Italia".

Quando si accenna ai sussurri di una Forza Italia in declino (con segnali addirittura di dissoluzione?), non se ne può tuttavia sminuire il ruolo assunto per evitare l'estraneità del centrodestra al dibattito europeista. Eppure non v'è chi non veda che il suo tenere dritta la barra con gli occhi a Bruxelles sia sempre avvolto da un eccesso di prudenza, in una sorta di non possumus che contraddice la sua identità, all'esterno e soprattutto dentro il centrodestra.

Ed è così che il cammino di Conte non è un tirare dritto ma, intanto va.

Trasporti pubblici nel caos

Resse e assembramenti in metro e bus, ma il governo preferisce vietare calcetto e cene private. Esecutivo in confusione, pioggia di critiche su Conte



Fuori dal seminato costituzionale

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La libertà personale è cosa seria, forse la più seria di tutte, ma il Governo continua a limitarla con atti che si pongono fuori dal seminato costituzionale, dimostrando, così, di averne scarso rispetto. La sta svuotando dall'interno con un comportamento che solo apparentemente non infrange il dettato costituzionale. In parole semplici, per fare uscire l'acqua dalla bottiglia non rompe il vetro, ma usa una cannucchia trasparente. Il risultato finale non cambia, ma è probabile che alla fine nessuno si accorga che l'acqua non c'è più, se non quando monterà la sete.

Guardiamo cos'è accaduto. Il 7 ottobre il Governo ha approvato un decreto legge e poi, il 13, il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha adottato un suo decreto, il famoso Dpcm. Scopriremo tra breve il legame tra questi due atti. Fermiamoci per ora sul Dpcm.

Anzitutto stupisce e preoccupa che si continui a usare questo strumento con tanta disinvoltura. Stupisce, perché fu già ampiamente criticato nella scorsa primavera con argomentazioni fulminanti. La censura arrivò anche dalla presidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia: "La Costituzione non contempla un diritto speciale per i tempi eccezionali, ma offre la bussola anche per navigare per l'alto mare aperto nei tempi di crisi". E la bussola era ed è il decreto legge, un provvedimento bensì adottato dal Governo, ma sottoposto alle regole delle leggi e quindi al controllo e alla firma del presidente della Repubblica, alla discussione delle Camere, che lo possono modificare, convertire o non convertire in legge, e al controllo eventuale della Corte costituzionale. Questo corredo di garanzie, che sono anzitutto politiche ancor prima che giuridiche, non accompagna il decreto del presidente del Consiglio, che, per di più, è individuale.

Allo stupore, come detto, si somma la preoccupazione, perché il comportamento del Governo si traduce in strisciante violazione delle regole fondamentali dello stato di diritto, violazione che può costituire un precedente molto pericoloso per le libertà individuali. Considerato che i padri costituenti respinsero espressamente lo strumento della sanatoria parlamentare degli atti adottati illegittimamente dal Governo in situazioni d'emergenza, il così detto bill d'indennità presente negli ordinamenti anglosassoni, l'esecutivo è corso ai ripari per non continuare ad essere accusato di calpestare la Costituzione.

La toppa, però, è stata peggiore del buco. Pur avendo formalmente seguito l'indicazione dianzi ricordata, facendo precedere il Dpcm da un decreto legge, nella sostanza ha finito per peggiorare la distorsione delle regole: il decreto legge non disciplina, se non in termini generalissimi, le limitazioni alle libertà; dispone piuttosto che a questo fine sia il presidente del Consiglio, ossia lo stesso potere esecutivo, ad emanare un decreto.

Insomma, è successo questo. Il Governo, con il decreto legge, si è auto conferito pieni poteri, così da poter limitare le libertà personali con un successivo provvedimento del presidente del Consiglio, in sostanziale e totale autonomia.

Qui sono in discussione non tanto l'a-

spetto tecnico, che pure ha grande rilievo di fronte ad una Costituzione rigida, quanto i profili politici di un simile comportamento. Il primo, immediato, attiene al "salvagente" che in questo modo il governo ritiene di essersi lanciato per garantirsi la legislatura. Il secondo, ben più importante, riguarda lo svilimento delle funzioni del Parlamento e della democrazia collegiale, a favore di una forma di democrazia "del capo" mascherata da parlamentare.

Il segno più evidente che questa sia la direzione imboccata è la dichiarazione resa ieri da Giuseppe Conte a proposito delle feste in casa: "Non manderemo le forze di polizia nelle abitazioni private". Ecco, questo è il punto di non ritorno della cultura liberticida sposata, così sembra stando a queste dichiarazioni, dai partiti di maggioranza: è il Governo e il suo presidente che, per benevolenza concessione, non dispongono l'intervento della polizia nelle abitazioni; intervento, tuttavia, che, se volessero, potrebbero prevedere.

Per grazia di Dio e volontà della nazione, prima di Conte ci sono stati Giorgio La Pira, Lelio Basso, Umberto Tupini, Umberto Terracini, che nell'art. 14 della Costituzione scrissero, nero su bianco, che "il domicilio è inviolabile", sottraendo così l'Italia da qualsiasi aspirazione dispotica, rossa o nera che fosse. Aspirazione, però, che non molla la presa, a quanto pare.

Infine, la compressione delle libertà con un provvedimento del capo del Governo fonda un precedente pericolosissimo. Le limitazioni potrebbero essere ripetute e appesantite anche per situazioni diverse da quella attuale, magari di sicurezza nazionale e magari create a bella posta dal leader di turno per distorcere ulteriormente i principi democratici. Questo è il cuore del pericolo e di qui nasce il nostro intransigente dovere di sorveglianza.

Breviario di antropologia comunista

di MICHELE GELARDI

Il comunista è tanto ingenuo, quanto supponente. Presume molto di sé e dei suoi compagni di fede politica, mentre in realtà disconosce la dinamica elementare dello sviluppo cognitivo ed economico dell'uomo in seno al consorzio sociale. La sua prima ingenuità risiede nel rappresentarsi l'ordine della convivenza umana come ortogenetico e intenzionale. Il comunista, per ciò stesso che vuole indirizzare e raddrizzare il corso della storia, nutre fideistica fiducia nella capacità dell'uomo, sotto la specie dell'autorità politica, di conoscere e dominare l'interesse del "destino" dell'umanità su questa terra. In fondo, anche la temperatura atmosferica dipende dalle scelte politiche, come insegna la pargoletta Greta.

Il comunista è convinto che gli effetti intenzionali delle azioni umane esauriscano l'intera gamma degli effetti possibili; non ha letto Ludwig von Mises ("L'azione umana", Rubbettino Editore) e non tiene conto dell'eterogenesi dei fini. Egli conosce un solo nesso di causa ed effetto: alle intenzioni e ai programmi dell'autorità politica corrisponde il risultato sociale, voluto e programmato. La complessità del divenire sociale gli sfugge, poiché si rappresenta tutti i fenomeni osservati come effetti intenzionali e tutte

le deliberazioni dell'autorità come cause intenzionali. È ingenuo, perché non si avvede che l'azione umana, inserendosi nel contesto sociale, produce una serie infinita di effetti riflessi che sovrasta e distorce l'intenzione iniziale del soggetto agente. E tra gli effetti collaterali, non intenzionali, i più rilevanti e numerosi sono quelli "invisibili", sprovvisti di evidenza fenomenica. Per esempio, si "salvano" i posti di lavoro dei minatori del Sulcis o dell'Alitalia, ma al contempo le risorse economiche vengono sottratte ad altri investimenti più redditizi; gli effetti di queste sottrazioni sono invisibili. In sintesi, il comunista ignora che l'ordine della convivenza umana non è ortogenetico, ossia intenzionalmente programmato, e che la dinamica sociale non procede per linee dritte.

Essendo ingenuo, è anche necessariamente interventista. Egli non può ravvisare l'errore dell'autorità che "cagiona" malessere sociale come eccesso, ma solo come difetto di intervento. È difficile infatti ipotizzare - in un contesto mediamente "democratico" - che i provvedimenti dell'autorità politica siano intenzionalmente diretti a creare malessere; non rimane allora che individuarne la causa nell'omissione d'intervento. L'acuta analisi politica del comunista ha perciò una fine e un fine inevitabile: la perorazione di un nuovo e ulteriore intervento legislativo e amministrativo dello Stato, diretto a fronteggiare il malessere "emergente". La spirale interventistica si alimenta dunque di questa ingenua rappresentazione "antropomorfica" del divenire sociale, in virtù della quale il comunista è incline a ravvisare sempre nuove "emergenze" determinate da omesso impedimento umano; un po' come i danni del terremoto dell'Aquila determinati dall'omessa previsione dell'evento.

Egli ignora che l'intelligenza umana è necessariamente dispersa e conseguentemente il sapere scientifico e tecnologico del consorzio sociale cresce, in funzione della libertà, e decresce, in funzione dell'omologazione forzata. Ogni uomo possiede un piccolo frammento del sapere universale e un patrimonio esclusivo, cognitivo e relazionale, che ne fa il migliore custode dei suoi interessi personali e familiari. Meglio di chiunque altro conosce il suo microcosmo e le relative necessità; egli solo possiede la chiave per finalizzare le sue cognizioni alla sua scelta di vita e cioè agli interessi e ai valori di riferimento.

Ogni uomo peraltro, accedendo a una serie di informazioni privilegiate, se non esclusive, può trarne intuizioni economiche e suggerimenti specifici, in ordine a opportunità di investimento e impiego, sconosciute agli altri. Tali intuizioni possono rivelarsi proficue e conducenti, alla prova dei fatti, seppure inizialmente considerate temerarie. Il successo di una iniziativa economica è decretata dal mercato e pertanto la verifica ex post è necessaria per discernere le iniziative economiche valide. Non è il sinedrio dei dottori dell'economia, in veste di valutatori e programmatori ex ante, a determinare il successo economico; il gradimento del pubblico è l'unica unità di misura del migliore utilizzo delle risorse, espresso dalla prevalenza dei ricavi sui costi.

Il comunista ignora l'altra caratteristica del processo cognitivo dell'uomo, in ragione della quale l'ordine di mercato è superiore all'ordine programmato. Karl Popper ci ha insegnato che il sapere umano procede per tentativi; la teoria scientifica che spiega il fenomeno osservato è valida, fino alla successiva teoria che la confuta; l'applicazione

tecnologica della teoria è la più opportuna e più economica, fino alla successiva scoperta tecnologica. E poiché il progresso scientifico procede per verifiche e tentativi di confutazione, l'autentico sapere scientifico è solo quello che si sottopone alle verifiche di confutazione. Ne consegue che la circolazione delle idee e la libertà di ricerca sono i presupposti fondamentali del progresso cognitivo, mentre la pianificazione politica, per sua natura, autoritaria e non confutabile, mortifica il progresso scientifico e tecnologico, perché opera necessariamente la reductio ad unum di teorie e tecnologie, essendo finalizzata a indirizzare e "raddrizzare" la dinamica spontanea dell'ordine economico-sociale.

In sintesi, il comunista ignora che la superiorità dell'ordine spontaneo rispetto all'ordine programmato è la necessaria conseguenza di due fattori: la superiorità dell'intelligenza dispersa e diffusa, rispetto all'intelligenza centralizzata; la necessità che le idee e il successo delle relative applicazioni siano confutabili e perciò verificabili ex post. Per la sua stessa ingenuità, il comunista è necessariamente supponente. Nel rappresentarsi il mondo inesistente delle "linee dritte" e nel leggere i fatti e gli accadimenti della vita secondo il solo metro del determinismo politico, esalta l'autorità politica in guisa di demiurgo della storia (anzi della Storia in maiuscolo) ed esalta se stesso, in guisa di compartecipe di cotanta salvifica missione.

Al comunista non può mancare la spocchia intellettuale: sente il suo rango comunque superiore a quello dei suoi simili, qualunque gradino occupi nella scala sociale, poiché ritiene di essere parte integrante e pedina importante di un vasto programma di indirizzo economico e orientamento culturale dell'intero consorzio umano. È un chierico sprovvisto di umiltà: indica la strada da percorrere ai suoi simili, innalzandosi sopra di loro, come il pastore sopra il gregge; e mentre il pastore cristiano riconosce i limiti della sua condizione umana, il pastore comunista condivide l'arroganza del potere, giacché opina di contribuire con la sua parte politica a redimere e salvare l'umanità su questa terra, non già nell'altra.

(4/Continua)

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS